

FRANCAVILLA FONTANA DA CASALE A CITTA'

Il Comune di Francavilla ha voluto ricordare, con una serie di conferenze, il decreto ferdinando del 1788 che le accordava il titolo di città. Ne riproduciamo, qui di seguito, alcune.

Questa sera io pratico un atto dovuto, un atto di obbedienza, nel senso che adempio ad un dovere che mi é stato richiesto di compiere; il dovere riguarda la mia e nostra città, anche se non si condividano alcuni dati programmatici (e, ancor piú, si possa eventualmente dissentire da alcune posizioni coreograficamente celebrative), che, di per sé soli non lasciano segno nella storia.

Questo senso del dovere mi porta ad esaminare e verificare anche la mia posizione rispetto all'impegno assunto; ché, se questo impegno é ascrivibile solamente nell'arco di una ricostruzione storica, certamente io sono fuori dal seminato perché storico non ho mai avuta pretesa di essere né di sentirmi; se invece vuole essere inteso come l'occasione di una riflessione non a segmenti sparsi (o a compartimenti stagno), ma che la nostra filosofia socioantropologica possa riguardare, allora mi sento alla pari con ciascuno di voi ed insieme con voi appunto posso tentare di discorrere delle nostre cose.

Io penso che la mia collocazione sia quest'ultima ed é appunto in questi termini che porgo la mia conversazione, che non vuole essere il tentativo di ripercorrere un lungo itinerario di alcuni secoli, che non avrebbe alcuna produzione, quanto il proposito di individuare qualche elemento di identità del popolo francavillese.

Viviamo una lunga stagione in cui tutti i gruppi sociali sono al limite di rottura: popoli, genti, cittadinanze, nazionalità che rappresentavano circuiti di concentrazione di interessi ed aspirazione collettive, definiti o definibili in ambiti politici, culturali, antropologici, sociali, economici, tradizionali, linguistici e storici, si sono avviati alla fase delle penetrazioni e quindi delle dilatazioni di interessi e dell'innesto e mutuabilità degli stessi fra loro. Non so dire se que-

sta realtà in cammino sia o riesca produttore o meno; constato un fenomeno che aggredisce la concentrazione delle individualità, allarga le maglie del soggettivo, dilata il tessuto delle società endogene, e sconfinava nella molteplicità delle genti deprivate dall'orgoglio delle origini. È un orgoglio di grande democrazia etica e politica, l'orgoglio delle origini, perché costituiva l'unica spontanea saldatura fra persone di diverso ceto e di diversa cultura che si consolidavano in un rapporto civico, di appartenenza alla stessa terra, quindi di conoscenza e di solidarietà umana e sociale.

Sotto questo aspetto voler ricordare il bicentenario della erezione di Francavilla a città rappresenta un momento di riossigenazione del processo di identità civica, che, con l'andar del tempo, con la mobilità delle persone, con la migrazione attiva e passiva assai accentuata, rischia di indebolire le origini che ci facciano sentire partecipi della stessa storia. E allora vediamo insieme come svolgere questo tema «Francavilla da casale a città»; un tema che, a differenza delle pregevolissime conferenze che hanno segnato le tappe di queste manifestazioni e che si sono potute incentrare su momenti specifici del nostro patrimonio di civiltà, avrebbe la pretesa di raccogliere tutto col pericolo di nulla potere definire. Per questo chiedo la benevolenza degli uomini di cultura, di quelli coinvolti in queste manifestazioni e di quelli che sono stati ignorati, che da, per e su Francavilla hanno speso tempo, energia di ricerca e passione di studiosi

La prima domanda: Francavilla, nelle proporzionate dimensioni, fra casale e città, oggi è cresciuta? Ma soprattutto come si pone di fronte al proprio destino, cioè come è organicamente strutturata per affrontare il futuro?

Certamente Francavilla 'casale' ebbe a suo tempo a svolgere il suo ruolo in maniera produttore; il casale crebbe, si allargò, conquistò espansione nello spazio e nelle umane attività. Le origini quindi furono e appaiono valide.

E, rapidamente, cerchiamo di trarre conforto dal passato, se questo ci risulta produttore. Tentiamo di risalire al passato, al primo e più remoto passato, che nella comune tradizione è segnato dall'evento strano, non spiegabile razionalmente, tanto che si gridò al miracolo della freccia che torna indietro verso l'arco e della scoperta della fonte, dell'acqua. Qui mi pare sia opportuno, anche per darci ragione ma senza deresponsabilizzarci del corso degli eventi, e

pur attestandoci nella profonda genuinità del sentimento religioso, cercare di capire perché la fonte, perché l'acqua e quale importanza e l'una e l'altra, al di là della denominazione del casale, abbiano spiegato per la costruzione della originaria comunità francavillese.

L'archeologia storica degli antichi tempi non è certo materia da esporre in questa sede; ci basti ricordare che gli antichi agglomerati, secondo i tempi, di Rodia (quale che siano poi le autentiche sue origini e derivazioni, qui non importa) e di Tirea, dispersi nella loro originaria concentrazione, sparsero nuclei e comunità per la foresta oritana, nel Principato di Taranto e in particolare nella terra di Casiveteri. Qui, intorno al 1310, si inserisce la leggenda del cervo. Dalla bolla di indulgenza di Giovanni XXII° del 24 agosto 1332 si ricaverebbe che il giorno del miracolo si attesti al 14 settembre. Sorse, per volontà di Filippo d'Angiò, la prima Chiesa della Fontana, non distante dalla villa del Salvatore, allora di appena cinquanta fuochi e a seguito del bando di franchigia l'antico borgo crebbe a casale. Le fonti in merito o sono orali o sono per tradizione, riportate dal Salinaro e poi, nel XVII° secolo, dall'Albanese e dal Tasselli, dal Da Lana, quindi dal De Santo e poi da altri, compresi il Palumbo, l'Argentina e il Coco.

Gli elementi di rilievo comunque a me sembrano i seguenti:

- a) l'insorgere di un nucleo abitato nel casale di Casivetero, sicuramente il più importante del feudo, come si rileva dai documenti dell'archivio capitolare di Francavilla da cui si ricava già la presenza di notai (Nicola Troppecci nel 1308) e di giudici (Giovanni De Vincenzo nel 1322 e Nicola Sisinno nel 1328); quindi siamo in una comunità organizzata, con poteri giudiziari e amministrativi, che spiegano il rilievo particolare che aveva il casale;
- b) la natura del terreno, leggermente ondulato, con laghetti, rivoli, fontane, cioè con vegetazione folta (selva ed olivi) e presenza di acqua, condizione primaria per l'agricoltura e quindi per lo sviluppo delle comunità del tempo;
- c) la posizione strategica, viaria e commerciale, che dalle alture delle Murge volgeva verso i mari e Jonio e Adriatico (Maruggio e Brindisi).

Che a quei tempi l'acqua, e quindi i corsi e le fontane, le sorgenti, avessero particolare incidenza nella cultura e quindi anche nella vita di ogni giorno, è considerazione agevole, stante la primaria importanza dell'acqua stessa per l'economia del tempo, quasi esclu-

sivamente agricola. Tant'è che, come si ricava da lapidi ed epigrafi, da documenti e riferimenti storici e letterari, il culto della Madonna della Fontana era praticato sia a Brindisi (nella cattedrale vi era un altare dedicato alla Madonna della Fonte), sia a Roma (vi era dedicata una chiesa alla Vergine SS. della Fontana), sia in Napoli (nei pressi del Castel Nuovo sorgeva nel XIII° secolo la Chiesa di S. Maria della Fontana). La franchigia, poi, concessa dal Principe come era costume del tempo al fine di popolare nuove comunità in formazione, spiega il prenome.

Ma, al di là del momento sacrale, quale interesse avrebbe determinato il d'Angiò a volere che un casale si formasse, anzi si ampliasse e assumesse dimensioni di concentrazione urbana? Se solo dalla sollecitazione religiosa fosse stato spinto, sarebbe stata bastevole, come si usava, la creazione di una cappella, a ricordo e devozione della Madonna.

Il Principe andò oltre e certamente fu spinto da motivazioni di ordine politico.

Quali potranno essere state (tanto più che, dalla ricostruzione logistica compiuta, il miracolo si sarebbe verificato «a circa 10 passi da Villa S. Salvatore, casale anche allora abitato»)?

Era principe di Taranto, e ivi risiedeva, Filippo d'Angiò, figlio del re Carlo II°, che gli aveva concesso appunto il titolo di principe di Taranto. Si ricorda che queste zone, pur di folta vegetazione, erano colpite da epidemie, malaria e lotte di casali; in sostanza, nessun potere politico si poteva praticare organicamente per la dispersione delle piccole comunità, la destinazione di boschi e prati a tenute di caccia, mentre il ricorso alla agricoltura valeva per i ristretti e modesti bisogni dei contadini residenti.

Sicuramente di diverso livello fu il disegno di Filippo, che dette impulso e saggiamente concesse benefici e agevolazioni perché dalle selve sorgessero giardini, dai casali sparsi si formassero comunità di vasta concentrazione (Francavilla e Martina sono due esempi mirabili di una politica lungimirante). E sopra tutto perché la gente, vittima di soprusi e angherie e lotte fratricide, fosse sostenuta, con qualche beneficio, a rimanere a vivere nelle campagne, altrimenti si sarebbe compromessa la economia generale.

Privilegi e franchigie perciò vanno considerati non come graziose concessione del principe, ma come strumenti politici per legare alla terra i contadini, sollecitandone la concentrazione in comunità meno disperse e dispersive.

Il casale, quindi, mentre corrisponde ad una esigenza di tutela allargata della gente, rappresenta un piú immediato strumento di esercizio del potere; ma al contempo puó considerarsi, pur nelle diverse congiunture politico-sociali, come momento coagulante di quel fenomeno che nell'altra Italia corrispondeva alla nascita dei comuni; in un certo senso lo spirito comunitario, sostenuto da franchigie e privilegi (cioé da esoneri di obblighi pur parziali verso il sovrano e il principe) segnava una pagina, pur sfocata, prelibertaria, che poi é rimasta nell'anima delle popolazioni.

Le motivazioni sociali non mancavano fra le incursioni di barbari che soffocavano ogni diritto e le angherie dei feudatari che pur senza mercede pretendevano lavori e servitú, per cui lo spopolamento delle zone interne del principato di Taranto, ad esclusiva economia agricola, era assai accentuato. Scaturiva da queste condizioni la motivazione di una inversione di tendenza, rappresentata dalla necessitá di ricostruire o promuovere nuclei abitativi concentrati, per cui i casali riprendevano respiro e giustificavano da un lato presenza di uffici e delegazioni amministrative, fiscali e giudiziarie nell'interesse del Principato, e dall'altro realizzavano l'acquisizione di elementi di benemeranza verso lo stesso re Carlo.

D'altra parte sussistevano esigenze di vettovagliamenti e di disponibilitá di armati per la lotta con gli Ungheresi, i tumulti interni, le dispute con altri feudatari, sicché era indispensabile la concentrazione della popolazione rurale in casali bene organizzati.

Che il casale di Francavilla in pochi anni assumesse una particolare dimensione anche urbana, e quindi con una cospicua presenza di anime e di fuochi, é dimostrato dal fatto che intorno agli anni 1360 chiese ed ottenne da Roberto di Taranto di chiudere con mura e torri il centro abitato, richiamando il principe «i meriti della vostra fede di cui d'este prova anche ai nostri antenati e a noi».

Giá allora troviamo un notaio (che registró il privilegio), tale Guglielmo Tarenola, che era giá procuratore e sostituto sindaco della universitá di Francavilla.

Si ricava quindi la eccezionale rilevanza del privilegio che il casale si era guadagnato, ottenendo il titolo di *Universitá*, che competeva ai centri importanti e popolosi o laddove risiedessero persone di grande levatura.

Le Universitá invero, pur nei limiti, oggi si direbbe, delle leggi quadro o cornici, si davano i propri Statuti, il che significa che

dovevano avere ambizioni libertarie ed essere dotati anche di uomini di ruolo non comune.

Intanto Francavilla, spesso ricordata nei carteggi e documenti dei feudatari anche a motivo dei pascoli di cui era ricca, e per le successive fortificazioni e la cinta di nuove muraglie, fossi e torri di cui veniva provvista dal Principe di Taranto, acquista una valutazione nuova anche sotto il profilo amministrativo: da casale diviene (e sarà chiamata ormai) terra; nell'interno sorge anche un piccolo castello con una grande torre quadrata.

Ma torniamo pur rapidamente al miracolo dell'immagine sacra della Madonna che appare da una fonte, un ristagno d'acqua, in relazione a un cervo contro il quale era stata lanciata una freccia, sottolineando che il nostro non è episodio unico nella leggenda del tempo.

Il Palumbo¹ ci ricorda quella di S. Michele Arcangelo, secondo la quale durante la invasione dei Goti in terra di Capitanata un pastorello avendo perduto e poi ritrovato un toro, gli lanciò contro un dardo che tornò indietro; riferito l'episodio al vescovo di Siponto, tal Lorenzo, questi ordinò tre giorni di digiuno, e, essendogli comparso in sogno S. Michele, volle che fosse eretto un tempio e, così, la contrada fu abitata.

Secondo il Tasselli e lo stesso Castromediano si vuole che un Conte di Lecce, seguendo un cervo, tentò di raggiungerlo con una freccia e si avvide che l'animale era genuflesso dinanzi l'immagine della Vergine; così sarebbe nata la Badia di Cerrate.

Analoga radice di leggenda ci richiama anche la erezione del Romitorio del Belvedere.

Potremmo quindi rilevare che anche per la cultura religiosa del tempo il miracolo suscitava larga eco nella popolazione, mentre esigenze di ristrutturazione amministrativa del Principato di Taranto suggerivano nuovi insediamenti, come Francavilla e come la Franca Martina, a cavallo fra Taranto e Monopoli.

Accadeva anche che le grida del miracolo facessero accorrere genti dai casali vicini e, man mano che si organizzavano nuove strutture residenziali e di coltivazione del terreno, sorgeva il nuovo ca-

¹ P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Lecce 1910, pp. 34-35.

sale che si arricchiva della fama del miracolo e delle franchigie concesse.

Si allargó quindi il nostro originario casale di S. Salvatore e prese nome di Francavilla: si costruí la nuova chiesa e fu tale l'aumento di popolazione che con bolla del 28 ag. 1332 Papa Giovanni XXII^o dispose che l'antica parrocchia fosse trasferita nella nuova chiesa e che le parrocchie dei casali vicini dipendessero dalla nuova.

Sul piano documentale Francavilla era segnata come feudo, o baronia o castello: nell'atto di cessione del re Roberto a Data d'Adimari nel 1336 era ancora indicata casale; certamente é terra nel 1445 quando gli Antoglietta la cedettero a Gio. Antonio. Il Palumbo² tale dignitá data al 1361, quando furono costruite le prime mura angioine, ed anche perché intanto la Chiesa aveva ottenuto il riconoscimento di Collegiata con dodici canonici e tre dignitá con dalmatica. Inoltre, in aggiunta ai balzelli feudali, la terra assunse obbligo di pagare quattro oncie per il mantenimento di un Giustiziere, altre quattro per una stalla o taberna per la Corte, e due tarí, anziché uno, per ogni rotolo di sale. A quel tempo le pestilenze decimarono «di tre persone due», secondo la Cronaca riminese. Ciò non ostante il Palumbo poneva in evidenza che, in un secolo e mezzo, «una campagna tutta boscaglia e pantani si fosse resa abitata; assorbendo antichi casali e avviandosi a vita prospera nonostante carestia e oppressioni fiscali».³

Una delle piú significative rivendicazioni di Francavilla sulla sottrazione alla imposizione di balzelli da pagare alla vicina Oria, il 21 agosto 1461 fu presentata dall'Universitá di Francavilla in una specifica ed accorata supplica a re Ferrante che dopo sette mesi intervenne in nostro favore.

Quando nel 1464 re Ferrante scese in Puglia, il 29 di agosto, nel castello di Taranto, confermó i Capitoli anche di Francavilla, traverso i quali si avviavano i tentativi per il riconoscimento di comune demaniale per sottrarlo alle vessazioni baronali.

Dure e decise furono anche le proteste che i francavillesi espressero a re Ferrante contro le angherie di Giacomo dell'Antoglietta e il sovrano accolse la supplica e concesse il benessere anche per

² P. PALUMBO, op. cit., p. 59.

³ Ivi, p. 50.

la rivendicazione delle fiere, che in questa città hanno segnato tappe notevoli del progresso civile ed economico.

Nel 1517 (in occasione della convocazione per giuramento di omaggio di tutti i Sindaci del reame di Napoli), quando il Sindaco di Francavilla chiese ed ottenne la riconferma di antichi privilegi, nonché una «amnistia ampia con altre grazie e favori», il re consentiva che «Francavilla, aumentata, moltiplicata e assai popolata, potesse fare un burgo di fore della terra».

L'espansione e il credito di Francavilla aumentavano anche a livello di Corte regia.

A dar misura dell'assetto giudiziario-amministrativo-fiscale ricordiamo che, avendo intanto il Bonifacio verso il 1520 acquistato da Carlo V° la terra di Casalnuovo a Francavilla, in quest'ultima, a suo nome, prese possesso il 27 febbraio 1521 il giudice regio Tommaso Simello, col compito di «rimettere alla popolazione omne culpa et defecto», esauendo tutti i processi «avendo la remissione della parte offesa», e anche per sovrintendere al ripristino delle consuetudini secondo le quali ogni anno la terra «dovesse esprimere un Sindaco, il Camberlengo e gli altri ufficiali fiscali e che nella Corte del Capitano e della Bagliva i mastri d'atti non fossero forestieri».⁴

Il Pacichelli ricorda che già ai suoi tempi nella terra di Francavilla c'erano tre fonti di acque sorgive (Tufi, Laureto e Grani), «lo quale ultimo si dirama in un ruscello detto Reale che due parti dell'anno va a scaricarsi presso Brindisi. In quel sito sorgeva il villaggio di Altavilla e ivi Ceglie e Martina mandavano i propri armenti per abbeverarsi».⁵

Assai interessanti, in relazione al tessuto amministrativo e giudiziario che si era realizzato in Francavilla, sono i Capitoli di Gio. Bernardino Bonifacio del 1539, dai quali si ricava la ubertosità delle terre, la disponibilità di acque dolci, le autorizzazioni ad elevare muri a secco, «clausure petritie per loro animali domiti per ingrassare»; che i cittadini «non possono essere tratti in iudicio né per causa civile né criminale per le prime né le seconde cause extra lo territorio delle detta terra e li homini delinquenti di detta terra dovessero stare carcerati in le carceri esistenti dentro detta terra quali sono secure».

⁴ P. PALUMBO, op. cit., p. 80.

⁵ G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli*, Napoli 1708, p. 181.

A tutela dei prodotti locali si dispose che «nessun tabernano della Corte non possa intrare vino forestiero finché li homini de la terra non hanno venduto il loro vino».

La espansione di Francavilla fu graduale, ma costante.⁶ Nel 1447 c'erano 500 famiglie; 723 nel 1532; 836 nel 1586; 994 nel 1595.

Di pari passo si andava definendo l'assetto urbanistico e si realizzavano i borghi (S. Nicola, S. Eligio, del Carmine, S. Biagio, S. Sebastiano, e quindi di Casalicchio); ampie e diritte si snodavano le strade, possenti e massicce le Porte di Pazzano, della Roccella, della Paludi, di S. Lorenzo, della Croce, del Carmine e Capuccini; lunghe e solide le mura: «le nuova mura misuravano oltre sei chilometri, bene mattonati, alte, atte a qualsiasi difesa».⁷

Altro dato significativo della crescita della comunità francavillese, che già aveva guadagnato all'esterno e nelle terre vicine notevole stima e offriva disponibilità per interessi convergenti, è rappresentato dalla confluenza in Francavilla di numerose famiglie forestiere. Il Palumbo ne ricorda molte e noi rinviamo a quella puntuale e documentata fonte, ricordando qui la raggiera delle località di provenienza: e cioè da Napoli (gli Scazzeri), dalla Francia (gli Argentina), da Genova (i Bottaro), dalla Spagna (i Forleo), da Tolentino (i Benanduci), da Senise (i Cotogno), da Taranto (gli Antoglietta) e poi da Ostuni, da Martina, oltre alle città di provenienza di feudatari, notari, giudici, militari e fiscali.⁸

E ancora i Caniglia, di origine spagnola, da Mesagne, i Marrese da Taranto, i Casalino da Rovigo, i Clavica da Ceglie, provocando così circuiti migratori estremamente vivaci e vari che portavano confluente di costumi, di esperienze, di tecniche e di culture diverse che in questa nostra terra evidentemente trovavano spazio per espandersi, saldarsi e esprimere nuovi processi di orientamenti e di crescita al di là degli stretti confini locali.

Nella seconda metà del secolo XVI° troviamo un Hospitale per i poveri nella casa di Dario Gamberlingo e la presenza in Francavilla dei preti dell'Oratorio, discendenti e discepoli di S. Filippo Neri (ordine fondato nel 1564). Vennero alcuni frati in Francavilla

⁶ P. PALUMBO, op. cit., p. 117.

⁷ P. PALUMBO, p. 220.

⁸ Ivi, pp. 120 e 121.

ed ebbero alloggio presso la chiesetta di S. Sebastiano, assistevano i moribondi e aprirono rifugio per pentite e pericolanti. Essi insegnarono a leggere ai fanciulli, così dando vita alla prima scuola in terra di Francavilla.

Dopo alcuni anni Filippo II^o, con esecutoria del 16 novembre 1572, vendette anche la terra di Francavilla a Davide Imperiali, in riconoscimento della sua partecipazione alla guerra dei cristiani contro i turchi, in occasione della quale aveva guadagnato onori sul campo nella battaglia di Lepanto.

Da Davide il possedimento passò al figlio Michele che per primo prese stabile dimora nel castello (questo) che risistemò con decorosa e confortante struttura integrata.

Michele fu anche uomo d'armi (corse nelle terre di Bari e d'Otranto infiammate dalla rivolta di Masaniello a combattere gli insorti e portare pace) e per tali meriti ebbe titolo di Principe di Francavilla. Egli fu anche umanista e mecenate fecondo, chiamando in queste terre artisti e letterati. Ebbe due figli, Renato che fu elevato alla dignità dalla porpora, e Andrea, che ereditò il titolo di Principe di questa città; quest'ultimo morì giovane e di lui si ricordano opere di bontà e il pingue lascito per la costruzione della Chiesa e del Gran Collegio delle Scuole Pie. Dopo il periodo di tutorato il titolo passò al figlio Michele, che fu uomo colto e assennato e giurista sommo, tanto da guadagnarsi onori e cariche eccelse alla Corte.

Quindi, dopo il breve ed opaco percorso terreno del figlio Andrea, che fu nemico di tutto e di tutti, il titolo passò al giovane Michele, terzo principe di Francavilla.

Fu suo merito la definitiva ristrutturazione del castello (che il Coco definisce il più comodo e magnifico palazzo comunale del Salento), che, iniziato nel 1450 da Giovanni Antonio Orsini, ampliato circa un secolo dopo da Gian Bernardino Bonifacio marchese di Oria, egli definì nella attuale superba fattura, sia architettonica che funzionale, dopo circa trent'anni di lavori e ingenti spese, a partire dal 1701. Michele morì pochi anni dopo, nel 1738, lasciando triste fama di sé per le ingiustie compiute e i delitti commessi.

Gli successe Andrea II^o, quarto principe di Francavilla, uomo buono e disponibile verso i bisogni del popolo, il quale dotò di rendite il convento e il collegio delle Scuole Pie, completò la costruzione del Convento dei Cappuccini e l'Orfanotrofio delle Monacelle,

per quanto riguarda la nostra Francavilla. Purtroppo, chiamato dalla madre che viveva a Torino, se ne allontanó e in quella città continuó a svolgere opere di carità e di beneficenza.

Alla sua morte gli successe il figlio Michele, l'ultimo, che divise la sua dimora fra Francavilla e Napoli, sempre dimostrando, anche nelle opere di carità, una preferenza per il nostro paese, tanto che fu proprio lui, per la particolare posizione che aveva guadagnato nelle Corte partenopea, ad ottenere da Ferdinando IV^o il privilegio del titolo di Città, con reale diploma del 23 aprile 1788. Appena un anno dopo egli moriva e Francavilla, feudi e beni tutti, passarono alla Corona, cosí divenendo Francavilla città demaniale.

A quel tempo la popolazione contava circa 20.000 anime (nel 1871 erano già 19.052).

Don Michele Imperiali ebbe merito di avere dato l'assetto definitivo a questo castello cui dette splendore di dimora di Corte, facendo edificare nella struttura funzionale il teatro annesso descritto dal Ragione;⁹ tenne a corte Gerolamo Bax medico e letterato, l'architetto Manieri autore del palazzo-castello di Manduria (Casalnuovo); realizzó una notevole pinacoteca, nota anche per i suoi 'deperdita', richiamati dal Palumbo, dall'Argentina e recentemente da Michele Paone nella sua ultima pubblicazione,¹⁰ cosí emulando l'altro grande umanista degli Imperiali, il cardinale Renato, che aveva quí realizzato la biblioteca famosa in tutta Europa con le raccolte librerie del cardinale Sulsio, di cui nel 1711 il Fontanini aveva compilato l'inventario.

Ecco, questo significa anche città.

Intanto la commedia letteraria dialettale con Nniccu Furcedda di Girolamo Bax (1689-1740) era nota.

Dal 1682 sono presenti ed operano culturalmente gli Scolopi.

Gli eventi si maturano per la costruzione dall'interno di quella dignità che Francavilla Fontana avrebbe poi reclamata in riconoscimento di città.

⁹ Francesco RAGIONE, *Terre, trasformazioni agrarie e prezzi del Principato di Francavilla negli anni 1736-38*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1980, vol. V, pp. 441-42.

¹⁰ M. PAONE, *Inventari dei palazzi del Principato di Francavilla (1735)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1988.

Nel 1754 Michele Imperiali donava un proprio palazzo nella omonima via per l'Ospedale Vecchio.

Nel 1872 sorgeva il primo Asilo d'Infanzia.

Da non molti anni (1737) era morto il cardinale Renato Imperiali, che aveva voluto qui in Francavilla quella famosa Biblioteca che nelle cronache del tempo era segnalata fra la piú provvista in Eutopa.

Assai rinomate si affermavano la presenza e la pregevole attività di tessitori, orefici, cretaioli e calderari, oltre agli artigiani del «quotidiano»; per cui anche il processo produttivo e quello conseguente della distribuzione e della commercializzazione dei manufatti impegnava le aree territoriali viciniori.

Questo risveglio di opere e di intelligenze avrà seguito anche nelle fermentazioni politiche che hanno visto nella nostra città animazione di segmenti di Carboneria, dei Decisi, dei Calderari, della Giovane Italia, e, nel risvolto, anche di fenomeni di brigantaggio (come quello che fece capo al sacerdote Ciro Annichiarico, qui giustiziato, dopo aver diviso la giovinezza fra canti gregoriani e gli ozí con l'amante Curciola [Antonia Zaccaria], causa dell'omicidio di Giuseppe Maggiulli, che forse segna una pagina triste di errore giudiziario del tempo, perché ne rimase imputato appunto l'Annichiarico, mentre poi si scoprí che era stato altri, senza che venisse meno l'accusa, per ragioni politiche, a carico di don Ciro, che da allora si dette alla macchia).

Notevole successivamente la crescita culturale con Lilla, Ribezzo, Caló: già nel 1869 abbiamo il primo ginnasio affidato alla direzione del sac. Luigi Raggio; nel 1913 avremo il Corso Magistrale.

Io qui non faccio storia, riportando la cortese attenzione degli ascoltatori all'inedito di padre Giacomo Salinaro (sec. XVI°), ai richiami di padre Damiano de Sancto nel *Rodia rediviva ovvero di Francavilla risorta dalle reliquie di Rodia*; alle storie curate da Pietro Palumbo, Primaldo Coco, Nicola Argentina, fino alla ragionata e non trascurabile ipotesi di Cesare Teofilato sulla Francavilla normanna.

E, non facendo storia, non parleró dei viventi né degli uomini piú vicini nel tempo di Francavilla che hanno curato ricerche e scritto pagine di riletture storiche assai apprezzabili, perché so che la storia non si può scrivere con l'emozione personale che potrebbe

coinvolgermi in giudizi non corretti, né tanto meno sul filo delle considerazioni amicali e parentali; la storia é ben altra esperienza ed il mio approccio a lei é stato sempre, come questa sera dinanzi a voi, un atto di consapevole, profonda umiltá.

Ma, se l'atto giuridico della elevazione di Francavilla a città é segnato alla data del 19 aprile 1788, l'atto politico fondamentale, a mio avviso, porta la data del successivo 28 aprile, vigilia della Rivoluzione Francese. In quella data infatti é siglato il dispaccio regio con cui Ferdinando IV^o autorizzava la costituzione del «terzo seggio». Questo seggio era riservato a «tutti i cittadini che esercitavano arti meccaniche» e rappresentó la legittima aspirazione dei capi famiglia maestri di bottega, artigiani e piccoli mercanti, bottegai, coltivatori diretti, che erano rimasti privi della propria rappresentanza nel governo cittadino. Invero i *reggimentari* erano di nomina di seconda fascia, nel senso che erano designati da un Consiglio costituito da due seggi, quello dei gentiluomini (i nobili) e quello dei popolari: erano esclusi quindi i cittadini del cosiddetto (oggi) terziario. Costoro rivendicarono il diritto a costituirsi in seggio e il loro numero, la loro stima, la loro valentia erano tali che l'istanza fu accolta; sicché da allora entrarono a far parte del governo della cosa pubblica.

Quello fu un momento significativo, perché, oltre al riconoscimento politico che dava un assetto amministrativo piú moderno e completo al Comune, segnó anche una caratura di valenza economica di alto significato. Invero Francavilla visse decenni di intensa e qualificata produzione agricola, artigianale e d'arti nobili e popolari, come Feliciano Argentina ha posto bene in evidenza nella sua relazione; ma anche i canali commerciali, assai fiorenti in questa terra per la convergenza su Francavilla di strade e itinerari comodi e tradizionali, fecero anticipazione del processo di distribuzione di merci e manufatti. E Francavilla cresceva all'interno e cresceva all'esterno, grazie allo spirito imprenditoriale e pionieristico dei suoi cittadini piú oculati e sensibili a muoversi a ritmo dei tempi.

Un popolo che si muove é vivo e vitale e il nostro ebbe a dimostrarlo, quasi sentendosi piú impegnato dal riconoscimento di città, acquistando dalla Corona i diritti di piazza, di decima, di scannaggio e di mastrodattia per assicurare la integritá del feudo, maturando quel processo di autonomia civica che la nobilita ancor prima del decreto reale; e cosí Francavilla dopo pochi anni puó innalzare

nel 1799 l'albero della Libertá; nel 1820 si orientó per la Costituzione, mentre l'olio e i fichi di queste contrade prendevano le vie che superavano le Alpi.

Un popolo che si muove, pur con i risvolti di chiaroscuro, é un popolo animato da frèmiti sociali. Ricordiamo il tentativo di costituzione di associazione illecita contro la sicurezza interna dello Stato addí 20 agosto 1837 (con la confisca di una lettera «criminosa» consegnata a Domenico De Fazio); il discorso tenuto in pubblico da Domenico Ponno il 18 febbraio 1849, con cui «si é cercato di provocare direttamente gli abitanti del Regno a cambiare governo»; il discorso in pubblico «in disprezzo e per ingiuria del Re», tenuto da Pietro Greco nell'agosto del 1850; i discorsi tenuti in pubblico da Giosué Lupo «tendenti a spargere il malcontento contro il governo, con espressioni ingiuriose profferite contro l'Augusta Persona del Re», nel gennaio 1851; il processo a Salvatore Ruggiero per «fatto pubblico — spargimento di nastri tricolore — tendenti a sparger il malcontento contro il Governo», avvenuto il 19 giugno 1851; l'arresto per misure preventive di Vincenzo Trisolini per detenzione scoperta il 25 settembre 1853 in Francavilla di lettera sospetta in linea di polizia attribuita a Filippo Patisso da Oria; le illecite riunioni settarie denunciate a Francavilla il 2 febbraio 1859 dal Vescovo di Oria Luigi Margarita a carico di Nicola Barbaro; le indagini a proposito dello scritto in un cartello affisso sulla facciata dalla Chiesa Matrice di Francavilla «avente per oggetto di distruggere o cambiare l'attuale real Governo e libello famoso in pregiudizio del sacerdozio e specialmente del reverendo Clero di Francavilla», scoperto il 31 dicembre 1859, a carico di autori ignoti.

La sede e il tempo non mi consentono di riportare abbondanza di materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce, e ordinatamente raccolto dalla cura della compianta Michela Pastore.

Questi sono alcuni processi del secolo scorso; processi diversi da quelli dei tempi nostri che possono avere visto coinvolti pubblici amministratori anche di questo Comune.

La correttezza della amministrazione municipale era esigenza sentita in tutta la popolazione: basti ricordare don Rocco Clavica, sindaco nel 1776, che fu contestato, anche con implicanze politiche, perché tardó a dar di conto della gestione municipale: il successore sindaco Francesco Bottari nel 1777 si rifiutava di accettare la carica per questa ragione. Numerosi furono i tentativi del Parlamento (cittadino) per risolvere la questione che fino al 1789 era ancora

pendente perché a quella data il Clavica non aveva versato il dovuto nelle casse del Comune.¹¹

È significativo che, man mano che gli anni passavano, si andava costruendo ed esprimendo un lievito di società civile che trovava rigoglio e animosità in una esperienza non comune a quei tempi; mi riferisco alla stampa periodica locale, fenomeno di particolare interesse, sia per significare — in anni in cui vasta era ancora la piaga dell'analfabetismo — la necessità di portare fuori dagli egoismi personali le volemiche politico-sociali, sia per individuare la crescita di una coscienza civile e cittadina che si rendesse sempre più consapevole e responsabile della cosa pubblica.

Nasce qui il primo giornale il 24 novembre 1889, dal titolo significativo «l'amico del popolo», col sottotitolo *laboremus unitis viribus* di Alfredo Barbaro Forleo, un umanista, scrittore, giornalista, poeta e avvocato, che fa parte di quel ventaglio di uomini generosi che si volsero, lealmente e proficuamente, con notevole impegno personale, «alla emancipazione delle masse cittadine».

Come supplemento dell'«Amico del Popolo» abbiamo nel 1890 «il Gazzettino elettorale», diretto da Fedele Federico Sardiello, con un supplemento a sua volta che ebbe comunemente titolo «Bollettino Volante». Nel 1893 appare «La Luce», rivista popolare diretta da Buonaventura Lonoce, che impegna il circondario di Brindisi e nasce in opposizione rispetto all'«Amico del Popolo» ed al partito di Alfredo Barbaro Forleo.

Nel 1897 vede la luce «Il piccolo».

Nel 1902 esce il quindicinale di varia umanità «l'Aquila», diretto da Luca Di Castri-Vecchio. Lo stesso anno abbiamo anche «il Pungiglione», diretto da Buonaventura Lonoce. Negli anni 1903 e 1904 si pubblica «il Livello», diretto da Raffaele Ribezzo, su cui scriveva anche il giudice Alberigo Forensio e vi pubblicava famose caricature. Nel 1907 «L'Osservatore», diretto da Luigi Di Summa, che già aveva diretto «Il Piccolo». Il 16 gennaio 1910 usciva il primo numero de «L'Ape Francavillese», diretto da Michele Mauro.

Ma il giornale più consistente e di più lunga durata fu il «Controllo», sorto nel 1912, sotto la direzione di Giuseppe Maggiulli; un periodico lealmente indipendente, almeno nei propositi, che visse fra difficoltà finanziarie e scogli politici.

¹¹ PALUMBO, op. cit., p. 291.

Nel 1913 appare «Il Mezzogiorno», diretto dall'avv. Giovanni Cargiulo, che purtroppo ebbe vita breve perché non aveva la forza di espandersi quale «organo degli interessi dell'Italia Meridionale»: da rilevare questa originale sottotitolatura che fa parlare in Francavilla di meridionalismo assai prima della moda venuta dopo l'ultimo conflitto mondiale. Nel 1919 «Il Rinnovatore», organo dei combattenti, che nacque in appoggio della candidatura politica del concittadino prof. Giovanni Caló.

Nel 1913 incontriamo una rassegna mensile di particolare spessore culturale (mensile di cultura popolare e di educazione nazionale), fondata e diretta da Cesare Teofilato col titolo «La Scuola Libera»: durò due anni. L'anno successivo, il 1914, appare «Il suffragio», settimanale politico amministrativo diretto da Cosimo Galasso. Nel 1912 nasce «Salento proletario», organo della Federazione Socialista dei lavoratori della terra, diretta dal medico Luigi Andriani. Ben quindici testate in ventidue anni, come ci ha illustrato Feliciano Argentina.¹²

Se vivaio di idee e animazione di intenti ha rappresentato questo movimento pubblicistico, in questi ultimi anni va registrata nella nostra città una ripresa di impegno, direi un singulto nobile di orgoglio, con la presenza di pubblicazioni monografiche e periodiche che pongono e ripropongono, nella fede cittadina, il bisogno di proseguire un tessuto storico che deve pure affacciarsi verso il futuro prossimo e che prospetta fermenti, pur animati, e qualche volta di convinta polemica, sulle vicende politiche, amministrative, sociali e culturali del nostro vivere quotidiano. Non citerò uomini e scritti perché gli uni e gli altri appartengono ai giorni nostri, ma è da sottolineare che sia chi per decenni ha coltivato il culto delle patrie memorie, sia chi ne ha approfondito aspetti d'incidenza di costume letteraria ed artistica, sia chi ha raccolto ritratti di momenti peculiari e di uomini rappresentativi della nostra cultura autentica, sia chi opera con dignità apprezzabile nella pittura e nella scultura, sia infine chi si è riverso sul versante giornalistico: hanno dato tutti misura di una stimolazione culturale che forse proprio da questo castello, che è sorto sotto lo scigno della cultura (Biblioteca degli Imperiali) e dell'arte (teatro annesso) potrebbe ricevere indi-

¹² Feliciano ARGENTINA, *La Stampa Francavillese dal 1889 al 1970*, Pompei 1971.

rizzo di convergenza e di programmazione articolata sia pure in un ventaglio di libere opinioni.

E pur fra le tante lacune in cui avrà ristagno il mio modesto discorrere questa sera, non posso cadere nella dimenticanza di cinque momenti peculiari della cultura francavillese.

- 1) Mi riferisco alla *cultura della solidarietà*, rappresentata dagli Ospizi, dagli Ospedali e per oltre un secolo dalla società operaia di mutuo soccorso, laddove i primi insegnamenti di arti e mestieri, i primi sussidi di apprendimento del leggere e dello scrivere, furono generosamente promulgati ancor prima dei tempi dei nostri nonni.
- 2) Mi riferisco alla *cultura popolare*, rappresentata dalla antica tradizione del concerto bandistico cittadino che ha mantenuto alto il livello della città nelle sue applaudite peregrinazioni concertistiche.
- 3) Mi riferisco alla 'Cultura dell'arte', che dal Pinca, lo Zingaropoli, la Brajda ci portano in questi ultimi anni alla esperienza de «La Casaccia», quella cultura dell'arte che giunge all'Argentieri padre e figlio, al Coco, al Milone, al Di Castri, al Nocente con partiture di sicuro livello che si sarebbero potute tener presente in queste manifestazioni bicentinarie; mi riferisco a quella *cultura dell'arte* che da Bax ci ha portati in questo secolo alle generose esperienze della locale Filodrammatica.
- 4) Mi riferisco alla *cultura dell'economia*, rappresentata dalla fiera dell'Ascensione, ormai assurta a ruolo di Fiera Regionale che mi auguro, nella sua continuità di vita e di promozione, riesca a rinverdire le specificità autentiche del nostro più verace artigianato.
- 5) Mi riferisco alla *cultura del sacro*, rappresentata dalla superba osmosi di popolo in cerca di Dio che si esprime nei riti del Natale e della Settimana Santa, che sono momenti significanti di una identità cittadina — forse dispersa nel correre dell'anno — ma che certamente si ricostruisce psicologicamente e sentimentalmente negli incontri all'ombra della Chiesa Madre e delle altre Parrocchie, con la partecipazione delle Confraternite.

A me sembra che il discorso di base, al di là delle notazioni commemorative, sia quello di costruire una verifica dell'oggi rispetto al passato. Nella serie degli interventi, pregevoli tutti, che si sono susseguiti nel ciclo delle celebrazioni bicentinarie, abbiamo raccolto e portato alla nostra riflessione — almeno sarebbe augurabile che co-

sí sia avvenuto — momenti peculiari della nostra storia cittadina. Abbiamo riletto insieme le pagine esaltanti e mortificanti che hanno contrassegnato le tappe di crescita e di ristagno di Francavilla. Ma, per la odierna circostanza, forse sarebbe opportuno partire dal momento in cui la nostra città ha avuto il riconoscimento ufficiale della sua dignità civile. Quello dovrebbe essere il punto di partenza, nel quale, ovviamente, si iscrivono tutti gli itinerari che erano stati percorsi e che hanno tracciato il cammino utile e necessario per giungere al riconoscimento di città.

Spesso cerimonie come quelle qui svolte e che questa sera si concludono rischiano di risultare (puó sembrare paradossale) anti-storiche, per un frequente malinteso senso della storia. La quale non é solamente la ricostruzione di un passato sostenuto e iscritto nella trama dei fatti e delle vicende tessute dal telaio del tempo; la storia é soprattutto una dimensione spirituale, e come tale é e deve essere intesa come la confezione di una somma di impegni che siano raccordabili con il passato e che si prospettino, come intenti e proposte concrete, verso l'avvenire.

Un popolo che viva solo di ereditá non é degno della civiltá cui appartiene. E Francavilla non puó distendersi pigramente sugli allori del passato, perché deve far rivivere costantemente in progressione il comandamento che le é stato affidato.

In questo incontro fraterno, nella ricomposizione rievocativa della intera famiglia francavillese, nella serenità di vivere un legame che alla nostra terra ci tenga sentimentalmente avvinti, direi quasi in sede di confessione civile, delle nostre cose di oggi, o di un contesto temporale assai vicino, possiamo liberamente parlare.

Senza alcun pregiudizio o diretta accusa verso chicchessia, é constatabile che Francavilla in questi ultimi decenni non é cresciuta. É rilevabile purtroppo che sul piano sociale e culturale siamo caduti di tono, anche comparativamente alle realtà operanti di altre comunità cittadine che appaiono piú impegnate.

Sembra che una comoda coltre di inerzia, di disimpegno o di non adeguato impegno, ci pervada, quasi a ritenere bastevole la sopravvivenza con le disponibilità di energie e di stimoli che ci sono pervenuti per trasmissione atavica.

Che senso avrebbe la celebrazione del bicentenario se non corrispondesse ad una finalmente conseguita o conseguibile unità di intenti perché Francavilla possa operare per la continuità di un solco

tracciato dalla propria storia e l'acqua generosa e limpida della propria civiltà possa continuare a scorrere, evitando sacche paludose e ristagni in cui si soffoca qualsiasi vegetazione vitale di pensieri e di opere? Le scuole, che irrorano le radici più veraci, con le ricerche compiute ce ne offrono stimolo.

Quale messaggio conclusivo potrà partire da questo Castello, il cuore della città, verso i nostri figli, verso il nostro stesso futuro?

I messaggi non vengono solo dalla storia vissuta; questa può alimentare motivazioni ed entusiasmi; ma i propositi, oltre le parole di circostanza, devono affondare radici nella realtà di ogni giorno, penetrare nella sensibilità della nostra coscienza civica, promuovere una rigogliosa rifioritura di opere e di comportamenti che possano renderci meritevoli di attestarci come destinatari della storia che ci precede.

Noi dobbiamo costruire, anche noi siamo chiamati a tanto, la storia di oggi e la storia di domani; e questo grande respiro ideale e spirituale potremo realizzarlo, in quanto comunità, rilegandoci alle radici, risentendo le voci autentiche del passato, recependone attivamente le stimolazioni, e soprattutto riprendendo a sentire e rendere operanti quegli esempi di dedizione e di onestà, di capacità e di amore per la comunità, che sappiano superare gli egoismi personali e sconfiggere le ambizioni sterili del momento.

Così si scrivono le lapidi che sfidano il tempo sulle quali riflettere la capacità di una rigenerazione che scarnifichi e ripudi le ceneri che annebbiano il sole e liberamente — nella giusta misura di tutti e di ciascuno — riprendere l'aratro della storia per seguire a chiedere alla nostra terra ferace e generosa di mettere in sito le nuove idee, i nuovi semi, che possano riportare Francavilla alla dignità del passato.

Possiamo avere il coraggio morale di sostenere che Francavilla non ha segnato vuoti o decelerazioni prevalentemente nel campo della imprenditoria privata, nelle diverse forme e iniziative delle categorie addette alla produzione, trasformazione e circolazione dei prodotti; ma la stasi della imprenditoria pubblica è evidente e la diserzione è lunga e mortificante, un rapporto alle potenzialità da esprimere e sviluppare.

I responsabili della cosa pubblica, in tutte le articolazioni, hanno il dovere di realizzare impegni di mandato che sono loro conferiti e devono ogni giorno tenere presente che hanno obbligo di ren-

dere servizi e di attrezzare i sistemi predisposti per la migliore e piú trasparente gestione dei servizi stessi.

Essi non possono dimenticare che nei tempi che corrono sono le professionalitá e le competenze che devono concorrere con lo spirito di servizio e la massima onestá di comportamento, interno ed esterno, all'attuazione dei fini della cosa pubblica.

Le grandi svolte non possono ritenersi appannaggio né di persone singole, né di gruppi di persone, né solamente delle associazioni dei partiti o di altre organizzazioni.

Le grandi svolte sono segnate nel corso della storia come imprese di pensiero, di cultura, di ossigenazione ideale e non solo ideologica, direi oggi piú ideale che ideologica, in quanto nel conflitto delle ideologie la sintesi programmatica appare sempre piú stentata, difficile e compromissoria.

E la storia non si scrive con i compromessi.

La storia si scrive con le idee. Ma le idee possono nascere solo dal terreno fertile di esperienze di grande respiro. Sicché la latitanza della classe culturale di Francavilla non é meno censurabile dei fenomeni di presunzione o di strapotere di quella politica.

D'altra parte non sempre l'affidamento sulle forze politiche in Francavilla riposa su garanzie valide; anche il tono politico é scaduto notevolmente in questi ultimi anni (la valentia ed il rispetto delle singole persone non contano: *senatores probi viri senatus autem mala bestia*), sicché la dialettica produttiva si é attenuata, quasi sfocandosi nella indifferenza e comunque nel grigiore di una stanca amministrazione.

Francavilla contiene potenzialitá di riguardo; occorre intuirle, scoprirle, sostenerle a venir fuori e produrre.

Questo é compito dei responsabili anche della politica locale, che non devono sentirsi adombrati dalle virtú di chi ha scienza e coscienza da mettere a servizio della comunitá.

Solo cosí oggi potremmo sottoscrivere un protocollo di intesa perché la nostra cittá segni un nuovo rinascimento, nella concordia degli animi e nella rinnovata fiducia nei nostri destini.

Rapida, come era necessario che fosse, questa cosmografia scheletrica e approssimativa della nostra cittá, che fu cittá conventuale (monasteri dei Francescani, dei Minori osservanti, dei PP. Cappuccini, dei PP. Carmelitani, dei Fatebenefratelli di S. Giovanni di Dio, delle Clarisse, degli Scolopi); cittá sanitaria (Ospedale di Dario

Carmelengo, la Casa Ospedaliera attigua al convento di S. Biagio); città beneficente (Ritiro di don Livinio Mascia «per le povere donzelle in pericolo di perdere l'onore» aperto l'8 giugno 1835, il ritiro «per le giovanette orfane e povere», aperto dal chierico Felice Marinosci e che donna Angela de Pace il 12 novembre 1832 dotava di beni immobili); città dei Monti (il Monte delle orfane, il Monte frumentario, il Monte dei Pegni); città animosa nelle passioni e nei sentimenti, città mercantile e culturale, città pia e città ribelle, città che ha segnato il tempo della storia con le cadenze delle tante contraddizioni fra ristagni di crescita ed esaltazioni di orgoglio; città che ora che si è riossigenata nel lavacro delle acque salutari del passato ha il dovere di riaffidarsi degnamente al richiamo profondo del senso del dovere, dell'orgoglio concorde di recuperare la piena dignità di tornare ad animare la piazza grande della città, quella piazza che il Pratilli sostiene essere stata lastricata con pietre dell'ultimo tratto dell'Appia antica.

DONATO PALAZZO